

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XXI - 1 Giugno 1965 - n. 10

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore: Gino Giraldi -
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4d
(Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale n.
1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II -
Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb.
semplice L. 1000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero
L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938.
Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti
universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Con il mese di luglio la Federazione riprende gli incontri con
la settimana di Teologia: il fondo ne precisa il valore e presenta
gli argomenti che saranno oggetto del nostro studio.
Le pagg. 4, 5, 6 sono dedicate ad alcune note su Tre conve-
gni di zona.

Un articolo di P. Congar sui problemi dello « schema 13 »
a pag. 2.

L'editoriale, tenendo presente la pesante situazione interna-
zionale di questi giorni, insiste sulla esigenza di conquistare la
pace.

Difendere o conquistare la pace?

« Molto spesso si dimentica il rispetto al carattere sacro ed
inviolabile della vita umana e si fa ricorso a sistemi di attec-
giamenti che sono in aperto contrasto col senso morale e col
costume di un popolo civile » (Mense Majo).

Queste parole di Paolo VI da un lato e la grave situazione
internazionale dall'altro ripropongono — penso — un gravissimo
impegno di azione e valutazione alla nostra coscienza di cattolici.
E' l'impegno al rifiuto di mezzi intrinsecamente cattivi pur nel
perseguimento di fini buoni.

L'enunciazione teorica di questo principio è qualcosa di ovvio,
di scontato per noi. Eppure gli avvenimenti di questi giorni ci
dicono ancora una volta che la sua applicazione alla vita quoti-
diana della politica mondiale è cosa ardua ed ancora lontana.

La pressione politica e militare del comunismo su molti paesi
presenta aspetti oggettivamente gravi e preoccupanti, tanto più
che spesso nel suo avanzare non tiene conto della liceità o meno
dei mezzi che adopera, purché servano allo scopo. Può sembrare
impossibile contrastarlo efficacemente senza scendere sul suo
stesso terreno. Senza adoperare i suoi stessi mezzi la sconfitta
appare probabile in una visione di « periodo breve ».

Scrive Maritain nel suo saggio « La fine del machiavellismo »
vecchio di vent'anni eppure oggi tanto attuale: « E' difficile per
un uomo agire con giustizia senza raccogliere alcun frutto di
giustizia, ma soltanto frutti di amarezza, di dolore, di sconfitta.
E' ancor più difficile per un uomo politico, anche giusto e sag-
gio, che lavora all'opera terrestre più ardua e più alta di tutte
le opere temporali — il bene comune della moltitudine — e i
cui scacchi sono gli scacchi di un popolo intero e di una patria
amata ». E' difficile eppure doveroso, ieri come oggi.

Noi avversiamo il comunismo in nome di una pienezza di
libertà e dignità umana che esso non sa cogliere e dare. Ma
come è possibile difendere la libertà e la dignità dell'uomo con
interventi armati in favore di regimi dittatoriali, con incendi
indiscriminati di chilometri e chilometri quadrati di foresta, con
la tortura, con la menzogna? E' questo, a mio modo di vedere,
il dramma attuale della nostra coscienza di cattolici e prima
ancora di uomini liberi. Se veramente combattiamo per la libertà,
è visione ben meschina quella che ci fa conculcare la dignità
dell'uomo in nome di questa stessa dignità.

Oggi, per di più, la politica machiavellistica, che opera il
male perché ne derivi un bene, non ha neppure la speranza di
riuscire nel « lungo periodo ». A mano a mano che cresce la
scienza e la coscienza degli uomini, ci si svela come il compor-
tamento morale sia anche profondamente nazionale e tenda a
condurre al successo le opere umane.

Oggi la coscienza dell'umanità — aiutata dalla capillare diffu-
sione dei mezzi di informazione e comunicazione di massa — è
molta attenta nel valutare l'azione politica dei governi. Oggi
esiste, per chi opera effettivamente la giustizia, una concreta
possibilità di successo a lunga scadenza.

Metterci in una visione politica di « lungo periodo » ci con-
duce a credere che la pace non va tanto difesa quanto conqui-
stata con realizzazioni pacifiche. Non può essere vera pace quella
che è frutto solo di un gioco di equilibrio più o meno sincero tra
grandi potenze. Essa può essere conquistata in modo duraturo
solo se si riesce a stroncare alla radice i mali che sono causa
delle odierne tensioni e contese tra gli uomini.

Per costruire la pace dobbiamo operare quella giustizia effet-
tiva che sola porta alla libertà spirituale.

Come può esserci vera pace in un mondo che è spaccato in
due dalla grande barriera del sottosviluppo e della fame? Vediamo
sempre di più come le contese internazionali avvengano proprio
su questo terreno. Costruire la pace vuol dire imboccare con
effettiva volontà politica la strada che conduce alla eliminazione
degli squilibri in ogni genere di rapporti ed in tutti i possibili
settori. Questo significa fare scelte politiche ed economiche co-
raggiose e giuste e farle in spirito di libertà senza chiedere con-
trapartite di alcun genere, tanto meno se umilianti e lesive della
dignità altrui.

Queste scelte non sono affidate solo agli « altri » ma a cia-
scuno di noi poiché: « A tutti gli uomini di buona volontà spetta
un compito immenso: il compito di ricomporre i rapporti della
convivenza fra i singoli esseri umani; fra i cittadini e le rispet-
tive comunità politiche; fra le stesse comunità politiche; fra
individui, famiglie, corpi intermedi. Comunità politiche da una
parte e dall'altra la comunità mondiale. Ufficio nobilissimo quale
è quello di attuare la vera pace nell'ordine stabilito da Dio »
(Pacem in terris). (g. t.)

La settimana di Teologia

**E' un momento
importantissimo della
vita federale costi-
tuendo un'esperienza
preziosa ed un'indi-
cazione efficacissima
per la propria ric-
chezza spirituale e
per una rinnovata co-
scienza ecclesiale.**

**I temi che saranno
studiati quest'anno:
il mistero della Chie-
sa; il popolo di Dio;
l'indole escatologica
della Chiesa peregrin-
nante e la sua unione
con la Chiesa celeste.**

trino insistentemente da Dio
il dono della sapienza »
(n. 35).

Questo insegnamento vien
e a suggellare una lunga
tensione confortata da una
feconda esperienza che an-
che la FUCI ha tenuto e
realizzato fin dagli inizi. In-
fatti l'invito pressante allo
studio della Teologia e le
numerose iniziative prese
sia sul piano locale che su
quello nazionale derivavano
sempre dalla coscienza di
quanto ora il Concilio, nella
salennità del magistero, ha
oggi promulgato.

Riandare con il pensiero
agli anni trascorsi rievocan-
do come lo studio della Teo-
logia ha costituito il punto
primo e fondamentale del
programma della FUCI per
compiacersi, non è lo scopo
di queste note: ciò infatti
sarebbe vana retorica. Vo-
gliamo invece partire da
queste considerazioni per
spingere lo sguardo al do-
mani. L'indole escatologica
della Chiesa, infatti, ci spin-
ge a guardare innanzi e non
ad attardarci nel ricordo
del passato.

L'affermazione conciliare
non è solo per noi motivo
di compiacimento per quel-
lo che fecero coloro che ci
hanno preceduto; è, e deve
essere, alimento e sprone
della nostra azione presente
nella responsabile prospet-
tiva di garantire un patri-
monio ideale che abbiamo
il dovere di trasmettere a
quelli che verranno dopo di
noi. E non c'è dubbio che
il modo migliore per tra-
smetterlo efficiente e vitale

è quello di viverlo e realiz-
zarlo pienamente noi.

In questo contesto che
comprende, per la FUCI,
sia il dovere di studio per-
sonale che quello di offerta
a tutti di una occasione
adeguata di studio, si pon-
gono le settimane estive di
teologia. Non intendono es-
sere assolvere a tutto il do-
vere che i singoli fucini, i
circoli della FUCI (special-
mente quelli di sede univer-
sitaria) hanno. Ma vogliono
essere, e di fatto lo sono, il
momento peculiare di ri-
flessione su tali doveri.

Nel modo come sono sta-
te formulate esse rispondo-
no esattamente a quanto il
concilio chiede ai laici e
cioè l'applicazione per l'ap-
profondimento della verità
rivelata e l'impetrazione a
Dio del dono della sapien-
za. Fu detto e sempre con-
fermato che i momenti di
preghiera nell'assemblea li-
turgica vanno considerati
come i momenti integranti
dello studio cui si attende
durante le lezioni e le di-
scussioni. Studio e preghiera
intimamente uniti nelle in-
tenzioni, nell'oggetto e nel
fine. In questo modo le set-
timane di teologia costitui-
scono un'esperienza preziosa
ed un'indicazione efficacissi-
ma dalla quale possono sca-
turire tesori di ricchezza spi-
rituale e di rinnovata co-
scienza ecclesiale.

Nessuno si meravigli per-
ciò dell'insistente cura con
la quale la Federazione ri-

Antonio Zama

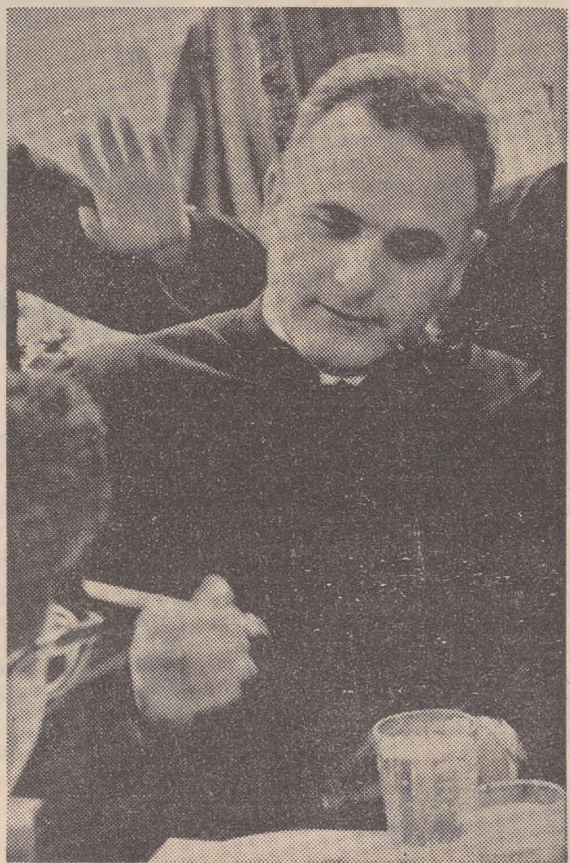
(Continua a pagina 8)

Mons. Antonio Zama, nostro Assisten-
te Centrale, celebra il prossimo 16 giugno
il 25° anniversario di sacerdozio.

Venticinque anni dedicati completa-
mente alla FUCI, prima a Napoli e poi
al centro.

La FUCI si stringe con affetto attorno
al suo Assistente Ecclesiastico, godendo
con lui di questa celebrazione; e mentre
gli chiede di avere un particolare ricordo
sull'altare, quel giorno, per tutti i fucini
del passato e del presente, lo assicura
che tutti pregheranno con lui, e gli augura
il solito ma sincero « ad multos annos ».

La FUCI intende essere presente alla
ricorrenza anche con un dono, frutto
delle offerte di tutti, che bene esprima
la sua riconoscenza a mons. Zama: un
calice per la celebrazione della S. Messa.



Chiesa e mondo

Padre Yves Congar ha scritto per «Aggiornamenti sociali» il lavoro che iniziamo a pubblicare in questo numero, grazie alla gentile concessione della rivista milanese.

Si tratta della rielaborazione di una interessante conferenza tenuta a Roma alla vigilia della discussione nel Concilio sullo schema 13: La presenza della Chiesa nel mondo d'oggi.

Eredità di concezioni superate

E' necessario rinnovare la nostra visione dei rapporti tra Chiesa e Mondo. Abbiamo ereditato, infatti, secolari insufficienze se non addirittura vere storture. Basta risalire i mille anni di storia che hanno preceduto quella nella quale noi siamo chiamati a vivere e ad operare.

La visione monastica

Il Medio Evo fu, certamente, splendido per vitalità, ma l'idea che esso ha potuto avere sui rapporti tra Chiesa e Mondo era inadeguata sotto diversi aspetti. E innanzi tutto, la Chiesa non aveva davanti a sé un mondo pienamente mondo, per quanto la società fosse orientata a servire i fini della salvezza eterna di cui la Chiesa fissava le norme. Certamente vi sono state, in tutte le epoche, ma soprattutto, ed in maniera crescente, a partire dal XII secolo, rivendicazioni di felicità naturale e manifestazione di autonomia da parte di una natura dotata di forte vitalità. E' incontestabile, tuttavia, che il Medio Evo si è notevolmente mantenuto sotto l'influsso di una visione monastica dell'esistenza alquanto dispregiatrice dei valori terrestri. Non è stato ancora fatto un meticoloso inventario del vasto campo delle espressioni e delle applicazioni di tale ideale monastico, ma alcuni aspetti ne sono ora conosciuti meglio: etica della sessualità e del matrimonio (1), tema del disprezzo del mondo (2), ecc.

Ora, se il monachesimo ha sorgenti e ispirazione autenticamente cristiane, esso ha nondimeno incorporato altre correnti. Gli influssi neoplatonici e pitagorici, diretti o indiretti, hanno orientato la sua opposizione al mondo nel senso di un certo dualismo tra le realtà superiori, identificate con ciò che ha riferimento all'anima, allo spirituale, all'angelico, e le realtà inferiori, identificate con ciò che è materiale, con il corpo e la sessualità. Anche questo punto comincia ad essere conosciuto (3). Per di più, in una tale prospettiva, questo mondo è riconosciuto meno come un mondo pienamente storico la cui realtà si trova nelle cose stesse che come un riflesso la cui verità va cercata per riferimento ad un mondo celeste. Della storia, si accetta meno ciò che viene attuato e costruito che quel che passa.

La lotta tra i due poteri

Il Medio Evo non ha conosciuto soltanto la tensione tra la Chiesa e il Mondo sotto l'aspetto della opposizione di ispirazione monastica: l'ha conosciuta sotto quello della lotta tra i due poteri. Le conseguenze di

questo fatto sono state gravi per la ecclesiologia, di cui tanti trattati sono nati da questa lotta: non soltanto si son visti la Chiesa e il Mondo in concorrenza, ma sono stati rappresentati come realtà dello stesso tipo ontologico e della stessa densità collocandoli l'uno e l'altro sul terreno della autorità e dei poteri.

Che tale considerazione del mondo sia troppo ristretta, noi lo sappiamo sempre meglio: il «temporale» rappresenta tutt'altra cosa per noi, oggi, che non il potere politico in rivalità con il Sacerdozio. Ma non si sottovaluterà mai abbastanza il torto che tale situazione ha fatto alla Chiesa: il giuridismo della nostra ecclesiologia ne deriva in larga parte; il problema della Chiesa è stato identificato con un problema di poteri e di autorità, l'ecclesiologia è diventata un capitolo di diritto pubblico.

Noi ne usciamo oggi, ma non è esclusivamente per effetto del ritorno alle fonti bibliche e tradizionali, è anche perché il mondo si è laicizzato, nel senso buono della parola. In fondo, è in un universo affrancato dalla sua tutela, in un mondo che sia veramente tale, che la Chiesa ha la migliore probabilità di essere se stessa in maggiore purezza. Il nostro secolo laico, a volte anche irreligioso, è anche uno dei secoli più autenticamente evangelici e missionari...

Il dualismo natura-grazia

Il nostro cattolicesimo, il cattolicesimo francese alme-

moso capitolo sui moti della natura e della grazia (lib. III, cap. 54): la lotta che essi impegnano nell'intimo di ciascuno è certamente di tutti i tempi, ma allora è stata seguita con un'attenzione intensa di cui le strofe famose di Racine, che risentono dello spirito di Port-Royal, ce ne conservano un'eco immortale. Basta evocare la grande corrente giansenista.

Moralismo e «Religione»

Daniel Rops ha mostrato che il XVII secolo religioso francese ha modificato il suo volto dopo il 1660 circa (4). Prima, ci si trova sotto l'influsso immediato di due grandi santi, Francesco de Sales e Vincenzo de Paul, che irradiano una spiritualità della carità, della vita teologale che congloba l'amore degli uomini nell'amore di Dio, e che sono stati entrambi, per giunta, grandi missionari. Dopo, si insiste di più sulla morale e sulla «Religione». Certamente, Bossuet illustra potentemente il dogma, ma la predicazione nel suo complesso è morale, essa diventa anche, col tempo, moralizzante (5). Ora, il pessimismo morale, o se si vuole una certa diminuzione dell'uomo che viene mantenuta nelle case religiose, se non basta ad arginare la simpatia verso la natura, potrebbe tuttavia aver stornato i cristiani da una certa azione efficace. A meno che non si consideri la grazia come soccorso per riuscire... Nello stesso tempo, vi è il trionfo della «Religione» che rende a Dio ciò che gli è dovuto come al supremo e celeste monarca (6).

Dimenticanza della dimensione storica-cosmica

Da una parte una antropologia dell'isolamento e dell'umiliazione, dall'altra una «Religione» anziché una Fede ed una Speranza. Quando Bossuet esclama: «Non vi è mai davanti a noi altro che un momento e nulla», non svia forse, inconsciamente, dal pensare che vi è sempre davanti a noi il

za nuova di Vico (1725) e l'opera di Montesquieu; la seconda metà, il mito del Progresso. Chi, in quel tempo, all'infuori di Hamann, allora sconosciuto, incrementa la vena biblica e tradizionale della storia della salvezza e del cristianesimo visto come Economia che va verso il suo termine escatologico? L'escatologia del Regno di Dio è piuttosto rilevata da pensatori che ne laicizzano le affermazioni trasponendole nel quadro di una storia puramente cosmica ed antropocentrica (7). Ad una «Religione» senza visione storico-cosmica risponde un cosmismo senza Dio. Il dramma comincia, e in esso noi siamo implicati. Si polarizza su un terribile malinteso che richiederà più di un secolo prima che si cominci a denunciarlo.

Dal «soprannaturale» alla «soprannatura»

La teologia cattolica del XIX secolo non ha fatto molto per uscirne. Essa ha addirittura aggiunto una nuova difficoltà. Non le rimproveriamo certamente di avere posta con fermezza, di fronte tanto al razionalismo quanto ai tentativi infelici di stabilire un accordo tra la

ragione e la Fede (semirazionalismo cattolico), la distinzione tra il naturale e il soprannaturale (Concilio Vaticano, 1869-70). Ma uno dei migliori teologi del secolo, M. J. Scheeben, acclamata il termine «soprannatura»: non più l'aggettivo, ma un sostantivo. Era un aggravare la distinzione tra i due ordini essenziali ed orientare lo spirito verso l'idea di una sorta di doppietta della natura, al di sopra di essa, ma di consistenza ontologica simile. Invece di vedere la natura che lo Spirito Santo ed i suoi doni di grazia pongono in un rapporto nuovo con Dio, dando così alla natura un ordine superiore col quale si compie la sua aspirazione profonda ed impotente, si poneva accanto ad essa, al di sopra di essa una ontologia completa dipendente da un altro mondo. Ma non è la reazione che è salvata? Non è la natura che riceve la grazia? Non è l'uomo tale qual è nel mondo che è chiamato, con la grazia, all'Alleanza ed al Regno? Alcuni modi di distinguere e di opporre il «sacro» ed il «profano», che noi riteniamo per lo meno ambigui, hanno, sino ai nostri giorni, agito nello stesso senso di separazione catastrofica.

Condizione attuale

Avendo, si voglia o no, ereditato tutto questo, ci troviamo oggi in una situazione nella quale sottolineiamo i quattro grandi elementi che seguono:

Scarso interesse della Fede per la vita terrestre.

1. Quando si cerca quali sono i principali punti di blocco nei quali i nostri contemporanei sono fermati nel cammino della Fede, si giunge a riconoscere in questo il più frequente: la Fede appare senza interesse per la vita terrestre. Quale rapporto ha il Regno di Dio o la vita eter-

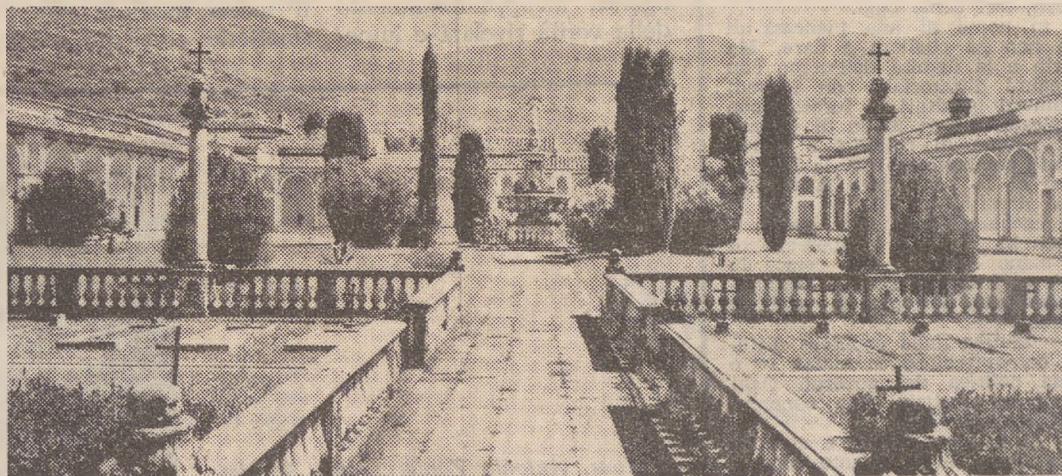
assumere per costruire il mondo ed il suo avvenire... Che cos'è questa salvezza cercata tra cielo e terra?

Non v'è dubbio che il peggior tradimento che si possa perpetrare della tradizione giudeo-cristiana è separare ciò che vi è sempre unito: Dio, l'uomo e l'universo. Bisogna assolutamente esorcizzare i postumi di una «Religione» senza antropologia né cosmismo, abbastanza moralizzante per giunta, ed anche quelli del «platonismo» per il popolo, di cui parlava Nietzsche, che spesso ci è presentato come «spiritualità». La Bibbia non ci parla di Dio che parlando dell'uomo e di un uomo che è nel mondo. La reinvenzione dell'unione dei tre secondo lo spirito biblico è il compito indubbiamente più urgente. Essa suppone del resto una restaurazione della vera idea biblica del Dio vivente, in luogo del Dio dei deisti che a volte ci viene ancora proposto.

Grazie a Dio, lavoro e cammino se ne son già fatti. Non è forse significativo che due belle e abbondanti raccolte o miscelanee offerte nel 1964 a due teologi che sono per giunta amici, abbiano per titolo, rispettivamente, «L'uomo davanti a Dio» (L'homme devant Dieu - Mélanges H. de Lubac, Paris, Aubier) e «Dio nel mondo» (Gott in Welt - Festschrift Karl Rahner, Freiburg, Herder)?

Esigenza degli uomini del nostro tempo di collocarsi nel mondo e nella storia.

2. Il fatto sensazionale costituito dal successo mondiale degli scritti di P. Teilhard de Chardin acquista tutto il suo significato nel contesto che abbiamo evocato. E' un fatto: le edizioni di Teilhard si multipli-



Centro A: Il chiostro grande della Certosa di Calci

no, è stato segnato profondamente dal XVII secolo. Ora il rapporto Chiesa-Mondo, evidentemente complesso come tutti gli altri, è stato particolarmente considerato allora sotto il profilo del dualismo natura-grazia e perciò in contrasto, da un punto di vista ascetico e morale. Da un punto di vista individuale anche. Era già il punto di vista della Imitazione di Cristo col suo fa-

piano di Dio da realizzare e il fine verso il quale vanno tutte le cose? In effetti, ci si può domandare se il cristianesimo venuto fuori dal grande secolo classico non abbia dimenticato la dimensione storica e cosmica della Fede e della Speranza cristiane.

Ma, contemporaneamente, il senso della storia si sveglia. La prima metà del XVII secolo vede nascere la Scien-

za che si predica, con il nostro lavoro, il nostro mestiere, la nostra ricerca scientifica, ed anche con i nostri amori umani, che riempiono concretamente le nostre vite? I cristiani non sono migliori degli altri. La Fede porta all'evasione in un mondo consolante estraneo al mondo reale, essa toglie via all'uomo il pieno rischio della sua libertà che egli è, invece, chiamato ad

cano in tutti i paesi: lo si traduce in russo; un Léopold Senghor, Presidente della Repubblica del Senegal, lo cita come suo principale riferimento intellettuale; da noi, son numerosi quelli che affermano di dovergli i successi umani della loro Fede... Perché? Perché egli è il solo ad aver presentato una sintesi abbastanza fondata, abbastanza ampia, animata di sufficiente respiro da permettere di integrare in una visione coerente la Fede in Dio e nel Cristo, l'uomo e la sua storia, il mondo, il suo passato, il suo movimento ed il suo avvenire. Indubbiamente, non si è ancora finito di rilevare in Teilhard imprecisioni ed incrinature. Indubbiamente anche la sua sintesi dipende altrettanto da una grande Poetica quanto dalla scienza e dal dogma. Per lo meno egli offre agli uomini di questo tempo una possibilità — sì, potrebbe essere proprio così! — di collocarsi cristianamente nel mondo e nella storia!

Non si tratta più dei bravi 5.000 anni prima di Cristo per la creazione del mondo, ma di almeno cinque o sei miliardi di anni. Ciò significa che, se si accetta la convenzione secondo la quale un secolo sarebbe rappresentato da tre secondi, si può dire che la vita è cominciata, sulla nostra terra, il 1. gennaio alle ore zero di un anno al termine del quale Gesù Cristo sarebbe collocato al 31 dicembre alle ore 24; ma la terra stessa esisterebbe già da quattro anni prima di quel 1. gennaio, cinque anni prima di quel 31 dicembre alle ore 24, tenendo presente, durante i cinque anni, che ciascun secondo rappresenta il terzo di un secolo.

Ora su questa linea del tempo, rappresentata da un anno di vita a un secolo per tre secondi, i primi vertebrati marini sarebbero apparsi il 23 luglio; il sinantropo-pitecantropo, ritenuto vecchio d'un milione d'anni, il 31 dicembre alle 16; Abramo, l'inizio del popolo di Dio, il 31 dicembre alle 23.59. E noi non saremmo oggi che alla fine del primo minuto dell'anno nuovo inaugurato dalla nascita di Cristo. E' chiaro che, quantitativamente, l'era cristiana è poca cosa in rapporto all'esistenza dell'uomo sulla terra — un minuto nella durata di otto ore — e ancora meno in rapporto alla storia del mondo: un minuto in una durata di 43.300 ore, più di 2 milioni 500.500 minuti.

Tutto ciò, certamente, a titolo semplicemente indicativo di un ordine di grandezza. Ma l'uomo d'oggi ha oscuramente coscienza di tutto ciò, come pure della sua situazione di «canna pensante» in seno ad un universo la cui estensione si misura in miliardi d'anni

luce (il telescopio elettronico consente di giungere sino a dieci miliardi, ma è evidente che con strumenti più potenti i limiti attualmente raggiunti indietreggerebbero indefinitivamente). Per conseguenza i rapporti tra la Chiesa e il Mondo non possono assolutamente più esprimersi, per l'uomo d'oggi, in termini di papato e impero, e neanche in quelli, benché siano sempre validi nel loro ordine, di lotta spirituale tra la natura e la grazia («Mio Dio, che guerra crudele! trovo due uomini in me...»). L'imitazione di Cristo non ha perduto nulla della sua verità e della sua profondità, ma essa ha perduto un tantino il favore dei cristiani che vogliono pensare e vivere la loro situazione di uomini cristiani nel mondo e nella storia tali quali la scienza d'oggi li rivela ad essi.

La Chiesa in situazione di «diaspora». Coscienza missionaria e senso escatologico.

3. Del resto, anche a voler vedere le condizioni presenti sotto il profilo politico-sociale che è stato a lungo l'unico angolo di visuale in materia di Chiesa e Mondo, abbiamo coscienza d'un cambiamento profondo. Si è detto quasi tutto sulla fine dell'era costantiniana o di cristianità. Anche i paesi nei quali Costantino non è morto sano che non gliene resta ancora più per molto. Non è escluso, d'altra parte, che riviva qua o là. In complesso tuttavia, la Chiesa ha coscienza di essere entrata in un mondo umano non cristiano e di esservi minoritaria o, come dice P. Rahner, in situazione di diaspora. Per il fatto stesso, essa ha ritrovato la sua piena coscienza missionaria congiunta al senso escatologico della sua esistenza e di tutto ciò che essa è chiamata a fare.

Una volta di più, si verifica che non si possono abbordare con purezza i veri problemi che quando determinate situazioni sociali o economico-politiche sono superate. E' questa una legge che si verifica in diversi momenti della storia, nella creazione degli ordini mendicanti per esempio e nella teologia di un Jean de Paris sotto Filippo il Bello e Bonifazio VIII. Questa legge diventa quasi evidente sotto i nostri occhi.

Necessità di accettare dagli «Altri» le condizioni di dialogo.

4. L'ultimo elemento della situazione presente che vorremmo richiamare è il movimento che è apparso nel Concilio con insistenza e continuità. Questo mo-

vimento è stato evidentemente preparato in molteplici sforzi teologici e pastorali; la strada più larga gli è stata aperta da Giovanni XXIII, che ha tutto sgelo e tutto aperto nella Chiesa cattolica romana. Questo movimento si nota nell'elaborazione di quasi tutti i grandi testi conciliari, ma più specialmente nella successione delle tre redazioni dello schema 17, diventato 13, sulla presenza della Chiesa nel mondo d'oggi. E' fuori dubbio che la sua quarta redazione, la sua quinta se ne sarà una, seguirà la stessa direzione. Dall'una all'altra, si è passati sempre più da un punto di vista intra-cattolico, ed anche incoscientemente clericale, al punto di vista degli uomini stessi. Ciò vuol dire che invece di determinare noi stessi, cattolici e più specificatamente uomini di Chiesa, le condizioni del dialogo, noi riconosciamo ed accettiamo quelle che gli altri ci propongono, senza perciò rinunciare, ovviamente, a una qualunque delle affermazioni della nostra Fede. Ma queste non si identificano sempre con i nostri comportamenti personali o corporativi, per quanto sinceri e plausibili essi siano.

Il problema è proprio quello che il Cardinal Suhard esplicitava così, nei suoi Carnets durante l'ultima guerra: «Io constato un fatto: l'insieme delle nostre popolazioni non pensa più cristiano; vi è fra esse e la comunità cristiana un abisso per cui per raggiun-

gerle, bisogna uscire da noi ed andare a loro. Questo è il vero problema».

Con le trasposizioni necessarie e che sono molto considerevoli, questa diagnosi vale non soltanto per i rapporti tra la Chiesa e il mondo, ma anche per le

relazioni tra cristiani. E' legittimo, in dogmatica, definire la situazione di principio degli altri per rapporto a se stessi ed a partire da se stessi. Ciò non è più ammissibile nella scambio ecumenico: il dialogo, che ne è la via privilegiata, richiede altro e di più. Ci ritorneremo più oltre.

Il «mondo», come storia dell'uomo solidale col cosmo

Lo si vede bene: alcuni aspetti di ciò che abbiamo ricevuto dai secoli passati richiedono una correzione; la situazione attuale orienta verso una considerazione rinnovata dei rapporti tra Chiesa e Mondo. Cosa diremo quindi?

Prima di tentare una risposta, può essere utile definire i termini in presenza, almeno il termine «mondo», poichè, anche nelle Sacre Scritture, viene assunto in diversi significati. Principalmente tre:

a) E' a volte il mondo ostile, che ha un principio di esistenza opposto a quello che conduce alla salvezza: «Io non prego per il mondo» (Giov. 17, 9); «Non amate il mondo nè altro che sia nel mondo» (Giov. 2, 15). In questo senso, S. Paolo dice spesso «questo mondo».

b) E' il complesso delle realtà create in quanto tali, la creazione. In questo senso, il mondo è radical-

mente buono: «Il mondo è stato fatto da Lui...» (Giov. 1, 10). I Padri della Chiesa hanno spesso celebrato la sua bellezza.

c) E' infine la storia umana vissuta in solidarietà con il cosmo; poichè anche per la Bibbia, l'uomo non è soltanto nel mondo, egli è del mondo; ne è il fine immanente ed il mediatore del suo fine trascendente. Perciò l'uomo ed il cosmo sono legati nel destino. E' in questo senso che noi assumiamo qui il termine **mondo**.

Questo mondo storico si trova essenzialmente in un ordine soprannaturale: soprannaturale per la sua vocazione ed il suo fine, soprannaturale per le energie che operano in esso per ordinarlo al suo fine e che vengono da Cristo. Sì, questo mondo storico è avvolto dalla redenzione del Cristo, sottomesso alla Signoria, in rapporto con la salvezza escatologica. Non si può dunque identificare questo mondo storico con la natura: non lo si chiamerà «naturale» ma «temporale» (3).

Tuttavia, se questo mondo storico è sotto la redenzione del Cristo, esso è confuso ed ambiguo. Il Maligno ed il peccato vi operano. Vi pullulano simultaneamente cose per Dio e per la salvezza, e cose contro Dio e per la perdizione. Così questo terzo significato del termine ha qualcosa di cumulativo, legato al suo carattere concreto. Ingloba il mondo ostile (primo significato) (9) ed ha un rapporto con il secondo significato, dal momento che il cosmo è legato con l'uomo nel destino. Perciò il mondo storico, sottomesso alla redenzione del Cristo, è spesso designato in S. Paolo con i termini **panta**, tutte le cose, l'universo. Ma, senza perderlo di vista, noi non insisteremo su questo aspetto cosmico e porteremo la nostra attenzione soprattutto sulla storia umana, l'opera terrestre perseguita dagli uomini in solidarietà con il cosmo.

Yves Congar o. p.

(continua)



Centro A: Monumento ai sacerdoti caduti (Calci)

(1) Molte monografie nella collezione degli *Studien zur Geschichte der katholischen Moraltheologie*, Ratisbona, Pustet.

(2) Inventario letterario iniziato da M. R. Bultot, di Lovanio: il suo primo fascicolo, consacrato a S. Pier Damiani (Louvain et Paris, Nauwelaerts, 1963), è molto rivelatore!

(3) Pensiamo soprattutto a degli studi di varia natura come quello della *Vita Antonii* di S. Ananias di A. I. Festugiè, *Revue des études grecques*, 1957, pp. 470-502; Placidus Jordan, *Pythagoras and Monachism*, in *Traditio*, 17 (1961), pp. 432-441.

(4) Cfr. *L'Eglise des temps classiques*, Paris, Fayard, 1958, pp. 63 s., 143 s., 276 s.

(5) Alcune indicazioni in B. Groethuyzen, *Origines de l'esprit*

bourgeois en France, 1^o - *L'Eglise et la bourgeoisie*, Paris, N.R.F., 1922.

(6) Alcuni tratti significativi in H. Hepp, *Les interprétations religieuses d'Homère au XVII^e siècle*, in *Revue des Sciences religieuses*, 1957, pp. 34-50.

(7) Su questa laicizzazione della escatologia cristiana nelle filosofie della storia dello stile Hegel, poi più tardi Marx, esistono molti studi, nessuno pienamente soddisfacente: E. Hirsch, *Die Reich-Gottes-Begriffe des neueren europäischen Denkens*, Göttingen, 1921; J. Taubes, *Studien zur Geschichte u. System der abendständischen Eschatologie*, Bern, 1947; E. Gilson, *Le Métamorphoses de la Cité de Dieu*, Louvain-Paris, 1952; K. Lowith, *Meaning in History*, Chicago, 1944; K. Kesting, *Utopie und Eschatologie*.

Zukunftserwartungen in der Geschichtsphilosophie des 19. Jahrh., in *Archiv für Rechts u. Sozialphilosophie*, 41 (1954-55), pp. 202-230.

(8) «Naturale» e «soprannaturale» designano una coppia di distinzioni formali, secondo le essenze. «Temporale» designa una realtà in uno stato concreto che può essere puramente naturale, o soprannaturale; lo si designa semplicemente così come appartenente alla storia terrestre. Ma la Storia o il Temporale possono essere esercitati per un fine e con energie soprannaturali; si può iniziare una spedizione, fare delle ricerche, curare un malato, tutte opere temporali, con i fini e con le energie della carità.

(9) L'Enciclica *Ecclesiam suam* del 6-8-1964 (inizio della terza parte) adopera «mondo» nel nostro terzo significato, ma soprat-

tutto sotto l'aspetto in cui ingloba il primo significato: punto di vista agostiniano. Ciò dipende dal fatto che essa vede il mondo a partire dalla Chiesa come a partire da una cabina centrale circondata da diversi «Altri» distribuiti in cerchi concentrici sempre più larghi e sempre più lontani. Ciò porta a vedere il mondo come mondo ignaro del Cristo, e la Chiesa come inviata a questo mondo, che si offre ad esso per guarirlo. «Il dialogo tra la Chiesa e il mondo, Paolo VI sembra guardarlo con predilezione come un dialogo tra medico e malato» (R. N., in *La Revue Nouvelle*, 15 settembre 1964, p. 204). In queste condizioni, il dialogo non implica, da parte del medico né negligenza né disprezzo, ma al contrario, un grande rispetto, una attenzione affettuosa, ma si colloca sul piano d'un mezzo di contatto.

Note

i convegni di zona

nord - ovest

Università e società nella formazione dell'uomo di cultura

Una valutazione del Convegno di Zona Nord-Ovest si presenta particolarmente difficile: certamente esso ha avuto degli aspetti positivi e degli altri negativi. Ma quello che qui ci preme di rilevare non è tanto il risultato concreto del Convegno in sé, quanto invece le prospettive che esso apre per l'immediato futuro. Mi limiterò perciò a riassumere alcuni dei momenti salienti del Convegno, per indicare poi quelli che sembrano le linee direttive emerse per il prossimo lavoro della Zona. Mi pare infatti anzitutto che l'impostazione stessa del Convegno sia valida come indicazione metodologica, del modo cioè con cui noi dobbiamo indirizzare i nostri sforzi per una totale revisione dei modi d'essere della Fuci nell'attuale momento dell'Università e della Chiesa. Diciamo ancora una volta che con ciò non si vuol mirare tanto a cambiare l'impostazione della Fuci, quanto a riprendere coscienza delle sue motivazioni di fondo, per tradurle più consapevolmente in linee operative il più possibile concrete per la nostra azione.

La prima parte dell'incontro è stata dunque dedicata a una chiarificazione dei fini ai quali do-

la seconda produce la prima, che si ottiene solo coll'impegno culturale.

Quale la funzione dell'uomo di cultura? Egli deve, naturalmente farsi fra gli uomini operatore di quella sintesi di valori in cui consiste la civiltà; interpretare cioè la realtà e comunicare agli altri questa interpretazione. E questo deve fare anzitutto nella Chiesa, perché essa adempia meglio alla sua funzione. Per tutto ciò gli occorre una precisa competenza, nella fedeltà alla sua specifica vocazione.

Allo sviluppo di questi principi, nell'ambito delle singole commissioni, si è dedicato quasi un'intera giornata del Convegno: si sono così esaminati quali siano i compiti dell'intellettuale, in ordine alla cultura, alla vita religiosa, ai valori della persona e della comunità, alla professione, alla azione sociale e politica, alla famiglia.

Ma dopo aver visto a che cosa la Fuci mira, occorre studiare in che modo essa voglia e possa arrivare a ciò. Dopo aver esaminato cioè il punto di arrivo, occorre precisare anche qual è il punto di partenza, per sapere poi quali siano i mezzi più idonei per formare l'universitario ad essere uomo di cultura.

S'imponesse dunque lo studio della situazione dell'Università, e soprattutto degli universitari. E anzitutto c'era da chiedersi che cosa l'Università significhi in ordine alla formazione dell'intellettuale. Questo l'argomento trattato dal Prof. Rigobello, il quale ha subito notato come l'Università non abbia una funzione strettamente formativa, ma sia essenzialmente scuola di metodo, in ordine all'inserimento nella professione.

Tuttavia il rigore metodologico comporta di per sé degli elementi di rilevanza formativa. Esso infatti abitua la nostra mentalità a porre correttamente i problemi, a non indulgere a ciò che non è chiaro,

la frequentano? L'argomento era stato oggetto di alcune indagini precedenti al Convegno, e quindi è stato ripreso nella seconda giornata delle commissioni, nello sforzo di conoscere con la maggior precisione possibile l'ambiente al quale la Fuci si rivolge, senza riuscire troppo spesso ad avere in esso la necessaria capacità di incidenza. E' questo comunque un impegno costante per la Fuci, di approfondire cioè la propria conoscenza di un ambiente sempre in evoluzione come quello universitario: come tale, l'indicazione va ben oltre i limiti del Convegno. Su tale diagnosi, in ogni modo, si è tentato di innestare realisticamente il discorso sui compiti della Fuci in ordine alla formazione degli universitari.

Sarebbe interessante seguire i

della base sociale da cui i giovani provengono e il mutare della loro mentalità, oggi forse meno razionalistica di un tempo, impone alla Fuci di tener maggior conto della personalità e delle esigenze di ciascuno universitario; ma anche di ribadire la propria fiducia nella ragione umana e nell'impegno culturale.

Su queste indicazioni si è sviluppato tutto il discorso successivo, che ha tentato anzitutto di vedere come la Fuci si inserisce nel mistero della Chiesa, popolo di Dio, redento da Cristo, in cammino verso la salvezza, in cui ognuno ha un ruolo ben definito, ma dove tutti sono uniti nel corpo di Cristo, e dove l'unione si manifesta concretamente nella Diocesi e nella Parrocchia (sua emanazione diretta). Tuttavia è sembrato di dover



Nord-est: Raniero La Valle e il tavolo della presidenza

risultati delle varie commissioni, nei singoli ambiti di loro competenza: ma un lavoro di coordinamento di essi è ancora prematuro, e del resto richiederebbe molto tempo. Meglio quindi limitarsi a richiamare abbastanza per esteso le linee fondamentali della relazione finale che, pur senza entrare nei particolari concreti usciti dal lavoro delle commissioni, tendeva però a dare una prospettiva di impegno relativa al momento presente, e quindi anche a indicare direttive abbastanza precise all'approfondimento dei circoli e delle regioni, dove sarà possibile anche una maggior concretizzazione in rapporto alla situazione locale.

Come le commissioni, nella loro seconda parte, anche la relazione partiva da alcune generali rilevazioni di fatto, impostando su di esse un tentativo di risposta della Fuci. Essa così non si prononava di precisare in assoluto il significato e i compiti della Fuci; soltanto dava delle indicazioni in proposito, che parevano valide nel momento presente, invitando tutti ad approfondirle e a renderle concrete.

Essa partiva dalla constatazione di una certa difficoltà, avvertibile nei nostri circoli, di saper dare una consapevole e vissuta visione unitaria di tutto ciò che si fa, per l'accumularsi di attività troppo gravose, che finiscono per impedire la riflessione unitaria e per far apparire il circolo come un luogo dove appunto si fanno delle attività, magari interessanti, oppure per un'effettiva mancanza di completezza del discorso fucino. Necessita perciò uno sforzo di riconquista delle motivazioni più profonde della Fuci, in sintonia, del resto, col rinnovamento in atto in tutta la Chiesa, che deve necessariamente toccare anche la Fuci.

D'altra parte si notava la scarsa preparazione culturale e religiosa degli universitari d'oggi; e tuttavia da parte loro il bisogno di uno scopo che dia senso alla vita (e quindi, si diceva, essi possono essere sensibili, forse più di ieri, a un discorso religioso). L'allargarsi poi

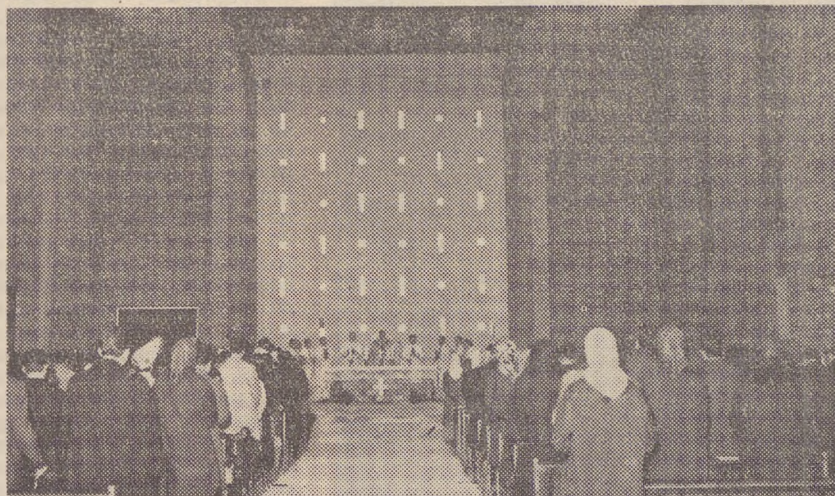
affermare che la Chiesa si deve manifestare comunitariamente in ogni ambiente, senza esserne assorbita, nella certezza della presenza di Cristo, tendendo ad assumere però tutti i valori dell'ambiente stesso e, d'altra parte, a portare in esso tutta la vita della Chiesa.

Ecco dunque la Fuci: comunità d'ambiente, originata da una decisione della Gerarchia, temporanea nella sua localizzazione e valida solo nel determinato ambiente, avente un fine ordinato a quello della comunità totale, (nella quale l'individuo trova il suo completo inserimento nella Chiesa).

Entro questi limiti tuttavia, resta valida l'affermazione che la Fuci è anzitutto comunità ecclesiale e che da ciò assumono senso e valore tutte le cose che si fanno in Fuci. Ne deriva che il centro della comunità è la preghiera culminante nella S. Messa, e che in nessun altro modo si può creare la comunità fucina senza questa dimensione religiosa.

Infine che la Fuci, proprio perché ecclesiale, deve essere comunità aperta a tutti gli universitari.

Ma dall'essere comunità d'ambiente derivano alla Fuci due compiti; quello di aiutare l'ambiente



Nord-est: Concelebrazione

vremmo tendere. Il Prof. Lazzati ha parlato dell'intellettuale, come di colui che si sforza di interpretare la realtà, di leggere l'uomo e, in funzione dell'uomo, tutto, di operare una continua sintesi tra i dati della realtà, per giungere a capirla fino in fondo.

A questa condizione, che cosa aggiunge l'essere cattolico? Essenzialmente una prospettiva teologica necessaria, secondo noi, per la intellegibilità totale dell'uomo e di tutta la realtà, nella conoscenza del fine cui tutto tende. La qualificazione cattolica si aggiunge dunque, non si sostituisce alla umana: la fede fa il santo, non l'uomo di cultura santo. C'è però una sapienza che è, questa volta, dono di Dio, che porta l'uomo a giudicare del valore di tutte le cose secondo una misura divina: la sapienza acquisita non produce la sapienza dono di Dio, ma neppure

ad esercitare la nostra capacità di giudizio. Tuttavia c'è da chiedersi se una criticità assoluta è possibile: il metodo scientifico, in effetti, non è e non deve essere concepito come una visione del mondo. Del resto, non bisogna chiedere alla Università più di ciò che essa è portata a darci: è però possibile in essa un superamento della singola specializzazione nei dipartimenti. Ed è ancora meritevole di essere sviluppato il tema dell'esperienza comunitaria in Università, come strumento fondamentale di formazione dell'universitario.

In definitiva, riconoscendo il valore di una impostazione metodologica, occorre però anche dire che essa non va assolutizzata, poiché sarebbe allora depauperante, rispetto alla ricchezza della vita interiore dell'uomo.

Ma all'interno dell'Università, come si presentano le persone che



Centro B: Autorità (ovverossia 1 « mejo » del C. S.)



Centro B: Panoramica

e le persone a realizzarsi nella loro pienezza (quindi lo sforzo da una parte di proporre un tipo di formazione adeguata alle esigenze e alla mentalità degli universitari, nonché alle funzioni che saranno chiamati a svolgere nella società; e dall'altra l'attenzione all'ambiente e alle strutture universitarie); e soprattutto quello di caratterizzarsi universalmente, mantenendo e proponendo il metodo universitario di assunzione critica e consapevole del sapere. Da ciò l'impegno culturale cui la Fuci deve educare insegnando ad apprezzare ogni conquista umana ed ogni campo della realtà nel suo valore autonomo, insegnando a ricercare la verità nel dialogo cogli altri, con fiducia nelle possibilità della mente umana e nella certezza, del resto, di avere un messaggio da portare agli altri, che può illuminare anche l'azione culturale.

Resta ancora il problema di come realizzare concretamente oggi questa presenza della Chiesa nell'Università; ossia anzitutto come essere aperti all'ambiente, per formare gli universitari a raggiungere la loro pienezza cristiana come intellettuali. Si è già detto come occorra tener conto di una molteplicità di esigenze, di mentalità, di richieste: a ciò pare non si possa rispondere altrimenti che con una maggior articolazione di attività di vario tipo, che permettano diversi gradi di impegno. E' una prospettiva difficile e ancora soltanto intuita più che descritta nella sua reale portata, ma non si vede come altrimenti la Fuci potrebbe dare il modo a tutti di ricevere una formazione che sia loro adatta; secondo la loro disponibilità, e partendo dalla loro condizione iniziale, quale che essa sia, senza pretendere soprattutto da chi entra in Fuci una notevole vivacità culturale e una struttura mentale già ordinata secondo determinate categorie.

Per vedere come la cosa potrebbe realizzarsi, si può fare qualche esemplificazione concreta. Così, nella valorizzazione al massimo dei momenti religiosi, ci potrà essere tuttavia un maggior sforzo dei più impegnati, con iniziative concrete (commenti ai momenti fondamentali della liturgia ecc.) intese a facilitare la comprensione di tutti; così sul piano dello studio teologico, esistono diverse possibilità d'impegno, dall'assistere alla lezione fino al gruppo di studio (l'insegnamento teologico dovrebbe poi sempre avere molti riferimenti alla vita, ed essere impostato sulla Bibbia, che ha un suo linguaggio più moderno di quanto non si possa credere e che, in fin dei conti, è il linguaggio con cui Dio si è rivelato agli uomini).

Così l'educazione culturale, se deve tendere a creare una mentalità critica, che oggi purtroppo è molto carente, potrà però partire dalle cose più semplici, per arrivare, per coloro che già hanno capito la necessità di un impegno serio e approfondito, al gruppo di

studio (anche qui i temi da trattare dovrebbero cercare di essere agganciati ai concreti problemi dell'università e della professione di domani).

Si potrebbe continuare: in fondo in gran parte non si tratta che di ordinare tentativi isolati e sporadici che già sono in atto. Ma voglio soltanto concludere ricordando quello che di questo Convegno rimane; e cioè l'indicazione di molti temi da approfondire, di molti problemi aperti, ma forse anche qualche indirizzo per il modo di affrontarli: l'importante è che il discorso non cada, perché esso è forse appena stato aperto e richiede l'impegno di tutti.

Ecco: questo rimarrà del Convegno di Brescia, insieme al ricordo di un'organizzazione puntuale e precisa, che ha contribuito a creare un clima sereno e disteso, favorevole agli scambi di idee e di amicizie.

Forse qualcuno si aspettava di più; forse i difetti sono parsi molti; ma forse quello che si è ottenuto non è poco se, con l'aiuto di Dio, sapremo farne tesoro e utilizzarlo per il meglio.

Carlo Pacati

nord - est

Gli intellettuali nella cristianità italiana oggi

Per chi non ha avuto l'occasione di partecipare a questo convegno, e per costui vengono scritte queste righe, più cose meritano di venire riferite: pensiamo con ciò a quella che è stata l'impostazione del convegno, ad alcuni contenuti che in modo particolare sono emersi, alle esigenze e alla sensibilità dei fucini che vi hanno preso parte.

Per procedere con ordine, bisogna subito dire che il nostro tema, «gli intellettuali nella cristianità italiana oggi», non voleva essere uno di quei periodici temi fucini (e che non per questo divengono meno necessari), di carattere quasi istituzionale, ma piuttosto un esame di quella che oggi concretamente è la situazione della cristianità italiana, con i suoi problemi, le sue responsabilità, le sue deficienze. Si scriveva infatti nei giorni precedenti al convegno, che «... l'oggetto della nostra riflessione non vuole avere un carattere prevalentemente dottrinario, tendente cioè ad alcuni problemi teorici; o meglio non intende partire dalla chiarificazione di siffatti problemi per poi vederne l'applicazione alla situazione concreta...»; «... è sembrato infatti

che potesse essere oggi utile adottare un processo più induttivo, partire cioè da un'analisi che faccia emergere i problemi così come si presentano, nella concretezza di un processo storico quale quello in cui viviamo, ben determinato nel tempo e nello spazio, che, con il suo spessore condiziona in modo notevole le nostre motivazioni interiori, i nostri comportamenti, che indica e qualifica le nostre responsabilità». Applicare questo metodo, che è poi quello con cui si è cercato di procedere nel convegno dirigenti di Assisi, ad una realtà così complessa quale quella del mondo cattolico italiano e che d'altra parte è così priva di studi e di analisi, non poteva non incontrare difficoltà, e per prima cosa proprio da parte dei fucini che non sono sempre abituati a muoversi in un piano di analisi. Ad ogni modo obiettivo del convegno non era evidentemente uno studio esauriente, ma si voleva piuttosto raggiungere un atteggiamento più maturo e cosciente di tutti gli aspetti che il problema implica.

Le relazioni avevano il compito di introdurre ed appoggiare, con indicazioni ed idee il lavoro di approfondimento, che era stato diviso per ambiti e affidato alle commissioni: queste venivano ad essere quindi il momento più importante.

Nelle due relazioni e nella «formativa» è stato impostato il problema delle carenze e delle responsabilità dei cattolici oggi, sotto il profilo religioso e ciò che è stato detto, per originalità e d'altra parte per la sua problematicità, meriterebbe un discorso indipendente da questo. Limitiamoci perciò a dei brevi cenni.

Il dott. Raniero La Valle ha offerto un quadro, nei limiti che le attuali ricerche sociologiche permettono, della religiosità dei cattolici italiani e ne ha ricercato le cause storiche vicine e lontane. E' stata in particolar modo messa in luce la relazione che intercorre tra l'evoluzione della cristianità italiana e le vicende politiche della Santa Sede. Le istanze che oggi però provengono dal Concilio inducono a superare un atteggiamento chiuso e difensivistico nei riguardi della società per impegnarci totalmente nel «dialogo di salvezza». Compito questo che deve farsi ancora più urgente in coloro che più sono vicini alla Gerarchia, perché impegnati in forme di azione cattolica.

Su un piano personale si è mossa la «formativa» del prof. don Germano Pattaro con l'esaminare gli errori oggi più tipici nella vita religiosa del nostro ambiente: lo attivismo da una parte e l'intellettualismo dall'altra. Messe in luce le loro manifestazioni, ne è stata indicata la comune radice in una tendenza a separare l'umano dal divino: situazione questa, che può venir superata soltanto da

una vera «imitazione di Cristo» e con ciò da una più cosciente partecipazione al Suo ministero.

La terza relazione, infine, ha proseguito direttamente il discorso iniziato dalla prima, per compiere una analoga ricerca nel mondo universitario cattolico. Il dottor Ignazio Musu ha messo in luce sia la situazione in cui si viene a trovare il mondo universitario per il mutare della società, sia i fermenti e le espressioni più tipiche che vi vanno maturando: tra esse la «Gioventù studentesca» e la «Marcia della fede», quali indici di una nuova sensibilità verso quelli che sono i valori «essenzialmente religiosi». Da qui l'impegno della Fuci ad un'offerta nello ambiente universitario di questi valori in modo adeguato e nuove strutture da trovare.

Le commissioni, che affrontavano ciascuna un ambito del problema generale, dalla «riscoperta dei valori religiosi» all'«impegno civile e politico», dalla «unità dei cattolici» al «dialogo e collaborazione con i marxisti», dalla «scuola» alla «specializzazione», hanno solo in parte tenuto conto dei quesiti di fondo che le relazioni ponevano, e hanno affrontato direttamente il loro specifico problema, partendo dalla situazione in cui esso oggi si presentava. Il risultato è stato in genere largamente proficuo, anche per il lavoro di preparazione svolto dai circoli prima del convegno, e dovrebbe ora concludersi con la pubblicazione dei fogli di lavoro. La varietà e la vastità dei temi trattati non permette di dire di più sullo argomento, anche se in esse sono state dette le cose più interessanti.

Per chiudere questa rapida scorsa, ci sembra opportuno fare qualche osservazione più generale.

Ci sembra esatto quanto è stato detto alla conclusione dei lavori, cioè che un convegno come questo sarebbe stato impensabile nel nord-est solo tre anni fa. E questo intanto per la serietà con cui ci si è impegnati e preparati. A questo proposito va detto come il desiderio sempre più sentito e la volontà di partecipare in modo sempre più attivo e preparato agli impegni federali, impone di necessità, dato il limite che hanno le possibilità dei circoli, di programmare in modo più organico e unitario tutti questi impegni. Ma il dato più rilevante è il sorgere di una nuova sensibilità verso quelli che sono stati sempre indicati come «valori essenzialmente religiosi»; l'entità e il carattere di questa nuova esigenza non sono ancora del tutto chiari, ma risultano però i più vivi tra quelli che si manifestano oggi tra gli universitari.

Dei dubbi sul valore e il significato di questa nuova sensibilità sono stati espressi, facendo notare come a questo fenomeno si accompagni nel mondo universitario una

(Continua a pag. 6)



Sud B: Commissione di studio presieduta da un insigne professore

i convegni di zona

i convegni di zona

sempre più grave carenza culturale e un disinteresse verso forme di impegno, quali gli o.o.r.r.

Il come verrà assunto attraverso questa nuova sensibilità religiosa l'impegno culturale e anche quello più generale fucino, è un problema che appunto rimane aperto, ma di cui oggi tutta la federazione deve tener conto.

L'incertezza e la problematicità che in questi anni ha continuamente investito la Fuci, ogni qualvolta sembrava di aver definitivamente acquisito qualche obiettivo, e che anche in questo nostro ultimo convegno abbiamo avuto particolar modo di osservare, è il segno di come si stia vivendo un periodo di lento passaggio verso nuove prospettive, nuove dimensioni, nuove strutture, travaglio che è poi quello che la Chiesa sta vivendo nel Concilio.

Paolo Inguanotto

centro - b

Il laico nella società e nella Chiesa e la preparazione degli universitari

«Il laico nella società e nella Chiesa e la preparazione degli universitari», questo era il tema del Convegno di Vasto. Tema generale, di pregnante attualità, che si impone ormai a tutti i livelli alla riflessione dei cattolici, e non solo di questi, se è vero che da più parti, nel mondo contemporaneo, si auspica una sempre maggiore puntualizzazione dei rapporti tra Chiesa e mondo (che la Chiesa, sotto l'impulso giovanneo, va sempre più definendo, anche se trova forse difficoltà e resistenze proprio nel mondo laico, che difficilmente riesce a seguirla) e dei rapporti tra i laici cattolici in quanto tali e la realtà contemporanea.

Il tema, e non poteva essere altrimenti, si è mutato, sotto l'incalzare di uno studio sempre più attento di esso (attuato coscientemente però solo in alcuni circoli, anche se certamente presente in ciascuno di noi per lo meno allo stato problematico) nel tema dell'uomo nella creazione e della dignità insostituibile della sua presenza in essa. E la relazione di Don Molari, estremamente unita-

ria e conseguenziale, ma nello stesso tempo articolata in una visione completa del cristiano nella realtà contemporanea, e quindi suscettibile di indicazioni essenziali per il nostro lavoro, è stata effettivamente il centro propulsore, stimolante e, oserei dire, affascinante delle belle giornate di Vasto.

L'uomo contemporaneo si è accorto di tre essenziali valori della sua presenza nella creazione:

- il significato del suo lavoro
- il fatto che la creazione non gli è nemica
- il valore degli «altri».

La dignità del lavoro umano, non come pena o sacrificio, ma come attiva ed essenziale opera di attuazione della creazione; di una creazione che non è più nemica dell'uomo, ma che offre a sua volta dei valori: e questa opera, compiuta con gli «altri», considerati ciascuno, nella sua personalità, come un valore insostituibile nella creazione e da cui quindi ciascun uomo trae la sua dignità eminente come persona! Queste sono effettivamente le scoperte più sconvolgenti della nostra epoca.

Il Cristianesimo, a questa più cosciente posizione dell'uomo nella creazione, risponde definendo in maniera autentica e suggestiva la nostra responsabilità di uomini.

Nel piano di Dio non vi sono due mondi diversi: esiste una sola creazione, che sarà il dominio dell'uomo. Una creazione che è ancora amorfa ed è l'uomo che deve darle una forma. Non è quindi una realtà da distruggere, da abbandonare, perché opera di Dio: è una realtà da trasformare. E la vera ragione per cui non dobbiamo aver più timore della creazione è perché siamo figli di Dio, eredi di Dio e coeredi di Cristo. E allora che cos'è l'eredità di Dio, che cos'è il dominio di Dio? E' il dominio sulla creazione: siamo liberi perché abbiamo il dominio della creazione.

Ma Dio non ha fatto la creazione nel suo grado definitivo: sta a noi portarla avanti. E' qui la necessità e la suprema dignità del nostro lavoro. Ed è in esso che scopriamo i valori perenni — «il senso della vita, di una vita cristiana; la dignità dell'uomo; la libertà; il fine ultimo della nostra esistenza, che trascende il tempo stesso in cui viviamo» — del nostro essere cristiani e quindi uomini.

Potenti le parole di Papa Paolo, in un afflato autenticamente contemporaneo: «Predominante è la forza del lavoro e la sua azione trasformatrice. I nostri antenati erano portati dall'ambiente a starsene tranquilli; si accettava la vita anche monotona e grigia; si poteva riposare di più; v'era uniformità nelle mansioni esterne. Oggi l'azione — l'azione cattolica, religiosa, sociale, l'azione politica, industriale, scientifica, ecc. — cioè



Nord-est: Il consigliere di zona uscente assapora in anticipo la dolce vita del fucino-semplice...

il mettere in essere, in funzione, tutte le facoltà, di cui Dio ci ha arricchiti e i talenti da Lui donati, è divenuta la legge caratteristica del nostro tempo».

Ma c'è un'altra legge: in questa trasformazione del mondo l'uomo non è solo, non può essere solo. Ogni singolo uomo realizza in sé la Chiesa, ma nella misura in cui entra in comunione con gli altri: «ut unum sint!». La Chiesa è lo Spirito che opera quella trasformazione. Ora lo Spirito non opera dal di fuori, opera attraverso l'uomo, nell'uomo. E tende a realizzare l'unità di tutti. L'opera dello Spirito è tanto profonda, nella misura con cui l'uomo agisce con gli altri. E' per questo che oggi siamo coscienti, in modo vivido e drammatico, di non aver realizzato il Cristianesimo: perché constatiamo continuamente le profonde divisioni degli uomini fra loro e delle società umane fra loro.

E' logico che questa riflessione, attenta, sul nostro essere uomini nella Creazione; sul significato autentico e originale del nostro lavoro in essa; sulla necessità degli «altri» e dell'agire in comunione per la trasformazione dal di dentro del mondo; in ultima analisi, sulla carità cristiana, intesa nel suo vero senso ecclesiastico; è logico, dicevamo, che tutto questo polarizzasse la nostra attenzione e i nostri pensieri.

Ma non meno valide ed assorbenti le implicazioni, per noi laici, di questo discorso: sulla nostra funzione essenziale di inserimento dell'attività dello Spirito nella Creazione; sulla nostra funzione particolare di laici cattolici organizzati nella società: funzione autonoma; non rispetto al fine, che è quello di inserire lo Spirito nella creazione, ma rispetto al metodo, che è proprio del settore in cui i laici hanno ricevuto dalla Gerarchia (considerata come funzione apostolica) un mandato specifico di presenza e di azione.

Da questo, ha assunto veramente un respiro più ampio e completo, e nello stesso tempo una puntualizzazione più precisa e concreta la nostra posizione di intellettuali cattolici organizzati.

Un respiro più ampio e completo nella vita stessa della Chiesa, in cui dobbiamo portare la coscienza dell'esistenza di problemi sempre «nuovi, interessantissimi ed amplissimi, che non devono essere trattati empiricamente, nei termini

di vecchi manuali, ma che hanno bisogno di essere considerati al lume di istruttorie sistematiche e scientifiche, che i Laici cattolici possono utilmente fornire».

Funzione di «ponte», quindi. Ma che assume una puntualizzazione precisa e concreta, in ordine alla società in cui operiamo, nella attenta riflessione sulle trasformazioni tecniche, sociali e soprattutto culturali di un mondo in vertiginosa trasformazione, sotto la spinta di una gigantesca rivoluzione scientifico-industriale, effettivamente priva di ricorsi storici.

Attenzione, quindi, suffragata dalla carità, sull'uomo, ancora valore centrale di questa trasformazione, e sul significato della sua presenza.

Interessantissime le ulteriori conseguenze che si possono trarre da questo discorso e che a Vasto hanno potuto appena essere abbozzate, un po' per l'interesse assorbente suscitato, come abbiamo detto, dalla impostazione stessa del discorso, un po' per la mancanza di una preparazione preventiva al Convegno e di una impostazione di esso condotta in maniera tecnicamente più approfondita e omogenea (seppur, in questo caso, necessariamente più limitata).

Conseguenze, dicevamo sul piano della unità culturale dei cattolici per lo studio dei grandi problemi di sviluppo della società contemporanea, nazionale e mon-



Centro A: Segnaletica

diale. Sulla necessità di un aggancio alla situazione reale della società, per costruire realisticamente su ciò che già c'è. Sulla comprensione della globalità del fenomeno di sviluppo e della razionalizzazione di esso in ordine al raggiungimento del bene comune. Sulla posizione, infine, dell'università come ente intermedio, e degli universitari come intellettuali e come cristiani nella società contemporanea.

Problemi come abbiamo detto, appena abbozzati nelle commissioni e nella relazione di chiusura dell'incarico di zona, ma che senz'altro necessitano di un ulteriore approfondimento nell'ambito della FUCI (e il discorso sarà senz'altro ripreso a Firenze) e di tutta l'Azione Cattolica.

Franco Formica



Sud B: Altra panoramica.

L'invito della Pentecoste: ascoltare lo Spirito

E' stato detto che la discrezione è un attributo esclusivo di Dio. Perché se è vero che tutti abbiamo l'esigenza della discrezione, così che niente ci urta forse come la mancanza di essa in qualcuno, è anche vero che ci è difficile avere a nostra volta lo esatto senso della misura, il doveroso tatto.

Dio invece è « discreto », sia nel dare che nel domandare. E' anche questo, mi pare, il significato della promessa di Gesù: « Molte cose avrei ancora da dirvi; ma per ora non ne siete capaci. Quando invece sarà venuto lui, lo Spirito di verità, egli vi guiderà verso tutta la verità » (Giov. 16, 12-13).

Lo Spirito Santo è in noi, e parla a noi, formandoci gradualmente alla nostra vocazione di figli di Dio. Ma... il problema è quello di riuscire a sentirlo!

Ho letto, tempo fa, una poesia di cui non ricordo l'autore; diceva che ci sono scricchiolii di morte e scricchiolii di vita: se è un calice di vetro che scricchiola, si rompe; ma se è il calice di un fiore, è perché spuntano i petali: ma allora, soltanto gli angeli se ne accorgono.

E' vero che, in noi, i tanti rumori di vita apparente soffocano i suoni della vita vera. Pitagora parlava dell'armonia degli astri che ci avvolge, ma che non percepiamo per l'abi-

tudine che ci ottunde i sensi. Non so quanto lui fosse convinto di essere nel vero, ma l'applicazione è chiara: troppo spesso i rumori della strada, gli avvenimenti piccoli o grossi, tutto l'esteriore insomma ci fa dimenticare l'essenziale, la vita profonda, l'interiorità.

Se noi cerchiamo di esaminare quale sia il significato di tutto quello che operiamo, saremo portati a concludere che non è tanto l'efficacia a dare un valore sul piano dell'assoluto, quanto piuttosto l'animo, l'impegno, l'intenzione, l'attenzione... E che mentre l'esteriore non ha valore se è solo, l'interiore si può averlo anche se non accompagnato dall'esteriorità.

E dentro di noi, parole di vita, parole di validità assolute le pronuncia lo Spirito: « Oh! ascoltate oggi la sua voce!... » (Salmo 95).

Per cui la Pentecoste ritorna anche come un ulteriore invito al raccoglimento, al ritorno in se stessi per essere pronti a cogliere il lavoro di formazione che lo Spirito Santo compie in noi per portarci alla maturità della fede, alla età adulta. « Il centro è nel mezzo », diceva il piccolo Placido: Dio ci trascende, è il « Padre nostro che è nei cieli », ma è nella nostra anima che possiamo sintonizzarci con lui, non nell'esteriorità. Potremmo paragonare il nostro rap-

porto con Dio a uno specchio parabolico: l'immagine luminosa viene dal fuoco che sta all'infinito, ma può essere colta solo mettendosi nel fuoco che si trova vicino alla superficie concava dello specchio.

Ho accennato alla maturità della fede. Scrive J. Laloup in Structures mentales du christianisme: « Come si diventa adulti dall'istante in cui si realizzano liberamente le esigenze di un impegno concreto, lucido e perseverante nella vita, così si diventa adul-

ti in religione dall'istante in cui è vissuto l'impegno libero, originale nel Corpo del Cristo. Lo spirito è l'ispiratore di questa libertà: è lui l'assistente permanente di questo impegno ».

ti in religione dall'istante in cui è vissuto l'impegno libero, originale nel Corpo del Cristo. Lo spirito è l'ispiratore di questa libertà: è lui l'assistente permanente di questo impegno » (pag. 15).

Rileggiamo con attenzione e con gioia dalla lettera di san Paolo ai Galati i vv. 5-7 del capitolo 4, e dalla lettera ai Romani i vv. 14-17 del capitolo 8. Vi riscopriremo il lavoro che compie in noi lo Spirito Santo per portarci a

essere veramente figli nella pienezza della libertà perché nell'amore.

San Bernardo da Chiaravalle, analizzando le parole di Gesù quando promette l'invio del Consolatore, sintetizza la opera di questi nella nostra anima con tre verbi: ricorda, istruisce, dà forza.

Ricorda: « Vi suggerirà tutto quello che io vi ho detto » (Giov. 14, 26). Ci fa cogliere nel momento presente la volontà di Dio, così che ci è possibile, mediante l'obbedien-

za ad essa, corrispondere alla nostra vocazione particolare.

Istruisce: « Vi guiderà verso tutta la verità » (Giov. 16, 13). E' la voce della verità, e ce ne dà il gusto, la gioia, l'amore in una chiarezza sempre nuova.

Dà forza: « per la venuta dello Spirito Santo in voi, riceverete tale potenza da rendermi testimonianza... » (Atti 1, 9). E' forza di volontà, è soavità nella pratica del bene, è capacità di sacrificio, è virtù di amore.

Forse anche per noi, come per gli Efesini incontrati da san Paolo, lo Spirito Santo è ancora uno sconosciuto (v. Atti 19, 2-3). Eppure la sua azione è essenziale, nella Chiesa e nelle singole anime.

La Costituzione conciliare Lumen gentium al n. 4 fa una meravigliosa sintesi dell'opera dello Spirito Santo nella Chiesa: potrebbe costituire per noi materia di studio e di meditazione. Ma è nostro dovere anche diventare più sensibili alla voce e più docili all'azione dello Spirito in noi, accogliendolo come si accoglie un amore personale, che penetra, che si adatta alle nostre esigenze, per educarci, per formarci.

« E non contristate lo Spirito, lo Spirito Santo di Dio » (Ef. 4, 30).

m. a.

Nota liturgica



Sud A: Il prof. Dell'Andro

Recensioni

Nella nuova collana « Biblioteca di storia contemporanea », diretta da Gabriele De Rosa, che conferma la vivacità della casa editrice Morcelliana, certo tra le più aderenti allo sviluppo della cultura non solo italiana (ricordiamo tra l'altro i pregevoli volumi « Strutture giuridiche dell'età feudale, pensiamo alle opere dello Jedin e alla produzione della classica opera di Lagarde di cui attendiamo i successivi volumi ») è da qualche tempo iniziata con « Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo » di Paolo Ungari, la serie « Partiti e ideologie », che prevede monografie di carattere storico assai interessanti.

Segnaliamo tuttavia questo lavoro di Ungari non solo come preludio a successive opere che pensiamo utili a chi intende approfondire temi e problemi della recente storia italiana, ma per un suo valore e interesse oggettivo cui certo si accompagna una legittima curiosità in vista delle precorse esperienze del giovane autore che i fucini non più giovanissimi ricorderanno presidente dell'UNURI in un periodo conclusivo di una fase dell'esperienza rappresentativa universitaria italiana.

L'opera si propone, secondo la esplicita intenzione dell'autore, di « tracciare le vie di una introduzione ideale alla problematica interna del costituzionalismo fascista ». Al di là cioè di quel complesso di opere pseudo-

dottrinarie in cui l'elemento passionale ha offuscato la serenità di una indagine che anche l'esperienza fascista esige, questo volumetto intende iniziare un dibattito sulla ideologia giuridica del fascismo che propone — a suo modo — un tentativo di indagine e di risposta alla realtà italiana in un periodo di evoluzione.

Il lavoro è incentrato sul pensiero di Alfredo Rocco, Guardasigilli del Regno, l'uomo che procedette, con ferma e vigorosa coerenza ad una previsione e sistemazione giuridica dell'autoritarismo fascista.

Non è tuttavia quella che si potrebbe dire una biografia sull'uomo: ben poco risulta dello sviluppo storico della sua idea, sulla sua formulazione culturale: pochi accenni indiretti, quasi nulla della vicenda spirituale che accompagnò la evoluzione del suo pensiero.

L'autore — dobbiamo però subito chiarirlo — non intendeva far questo e chi volesse approfondire la figura di Rocco attraverso la sua biografia ad altre opere dovrà far riferimento.

Non possiamo tuttavia nascondere una nostra perplessità che può anche portare l'eco — lontana e sommersa — di un indirizzamento in voga da qualche anno: quello cioè di guardare di più al processo spirituale attraverso il quale il protagonista interviene nella azione culturale anziché fermarsi ad una oggettiva cristallizzazione del suo contributo di idee; quello di accompagnare con precise ed esaurienti

indicazioni biografiche l'evolversi di un pensiero anziché presentarlo nel suo quadro teorico.

Non è tuttavia legittimo dilungarsi in questa serie di considerazioni senza uscire da quella che è la chiara intenzione dell'Ungari il quale evidentemente aveva tante possibilità di fronte a sé e, scegliendone una, ha voluto dare un preciso indirizzo al suo lavoro soprattutto nel quadro complessivo della ideologia giuridica del fascismo.

In questo senso quel tipo di « storicizzazione » che a

L'opera, pur incentrata sulla figura del Guardasigilli del Regno, Rocco, non vuole essere la biografia dell'uomo ma il tentativo di tracciare le vie di una introduzione ideale alla problematica interna del costituzionalismo fascista.

nostro avviso appare insufficiente per quel che riguarda la figura del Rocco, risulta assai acuta, anche se necessariamente descritta per rapidi cenni, ove si abbia presente il progressivo precisarsi della critica antiparlamentare e antigiolittiana.

Il primo capitolo, allora, sul Corradini e sui vari preludi nazionalistici, acquista un particolare rilievo nella economia dell'interessante volumetto ove si consideri il passaggio da un pensiero di esclusiva critica negativa tipico del nazionalismo del primo novecento, alla successiva precisazione dottri-

nale conseguente all'apporto di Rocco e della sua elaborazione.

In questo senso, il tentativo di Rocco, assai attento alle questioni economico-sociali e ai problemi di potere dell'Italia del dopoguerra, costituisce il cardine del pensiero fascista nel suo sorgere e nel suo affermarsi.

Estranea al sindacalismo rivoluzionario di stampo sorianiano, la sua teorizzazione corporativistica — antica solo nel nome, ma totalmente nuova nella sua concezione — vuole risolvere nella unità autoritaria dello Stato la complessità delle relazioni sociali, attraverso una totale

meccanica assoluta di controllo, coperto da adeguate configurazioni giuridiche. Sotto questo profilo, i capitoli III e IV (rispettivamente su « Una sfida al Costituzionalismo » e « lo Stato dei Produttori ») costituiscono la parte più interessante e, a mio avviso, « attuale » di tutto il volume.

Non vorremmo aggiungere di più su questa operetta che, in poco più di cento pagine, riproduce, con efficaci e acute interpretazioni, un intelligente quadro della problematica giuridica del fascismo.

Ricco risulta l'apparato di note che rivela una solida preparazione sull'argomento, ma anche un più ampio controllo di un vasto orizzonte culturale. Ne risultano evidenti le fonti di pensiero alle quali l'Ungari attinge: nella metodologia e nell'impostazione di fondo è sempre presente l'insegnamento del compianto prof. Ascarelli che, maestro tra i più illuminati della scuola italiana, ci è gradito vedere ricordato e commemorato con tanta affettuosa e appassionata simpatia e intelligenza, e poi il Calamandrei storico, Ortega y Gasset, Unamuno, Gobetti, Croce, Ruffini, Salvemini.

La dimensione ideale dell'opera ne risulta fin troppo evidente e non fa che confermare ciò che conosceamo dell'Ungari « universitario ».

Italo De Curtis

Paolo Ungari: « Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo », Ediz. Morcelliana, pp. 140, L. 1.000.

Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo

Camaldoli

16-21 luglio

21-26 luglio

27 luglio - 1 agosto

(Continua da pagina 1)

chiama l'attenzione di tutti su questo importantissimo momento della vita federale.

Accennando ora in particolare ai prossimi incontri di Camaldoli, dei quali pubblichiamo a parte il programma, una parola va detta che giustifichi la scelta dell'oggetto proposto allo studio.

Ci è sembrato che non dovesse lasciarsi passare sotto silenzio il magnifico documento conciliare dal quale siamo partiti per queste brevi riflessioni e cioè la costituzione dommatica «Lumen gentium». Porre come studio delle nostre settimane l'Ecclesiologia significava toccare uno dei capitoli della teologia oggi più sentiti e più fecondi di vivi fermenti di studio, oltre che di preziose, e sotto alcuni aspetti urgenti, indicazioni pratiche per offrire a tutti i battezzati l'occasione di riflettere sulle responsabilità personali e di gruppo in ordine al triplice impegno di cui parla il Santo Padre nell'enciclica *Ecclesiam suam* e cioè: coscienza, rinnovamento e dialogo.

Tuttavia i nostri incontri

sono certamente troppo brevi per esaurire tutta la materia che un tale tema presenta. La necessità perciò di scegliere gli oggetti particolari dello studio, in maniera che senza correre il rischio della superficialità per l'eccessiva estensione, si potesse avere, già nell'atto dello studio, una visione sufficientemente completa di tutta la vastissima materia.

A questo fine siamo stati costretti ad una scelta che seppure può lasciare, come ogni scelta di fatto lascia, l'adito ad osservazioni, tuttavia ci sembra abbastanza adeguata ai fini che con i nostri incontri ci proponiamo. Abbiamo perciò scelto gli argomenti contenuti in tre capitoli della costituzione che ci proponiamo di esaminare, e precisamente: Il mistero della Chiesa (c. I); Il popolo di Dio (c. II); Indole escatologica della Chiesa peregrinante e sua unione con la Chiesa celeste (c. VII).

Si tratta, a nostro avviso, di tre capitoli originali che aprono nuove prospettive a tutta l'ecclesiologia; di un modo nuovo di prospettare i problemi connessi con la natura e i fini della Chiesa

Bibliografia essenziale

Le prime tre lezioni e le ultime tre hanno carattere più teologico-dogmatico; le seconde tre più teologico biblico.

Costituzione conciliare:

Lumen gentium (de Ecclesia)

Documenti Pontifici:

LEONE XIII: *Satis cognitum*

PIO XII: *Mystici Corporis*

PIO XII: *Mediator Dei*

PAOLI VI: *Ecclesiam suam*

Intorno alla dottrina sulla Chiesa nel Nuovo Testamento:

PRAT F.: *La teologia di San Paolo*, 2 volumi - Torino 1964.

CERFAUX L.: *La théologie de l'Eglise suivant St. Paul* - Paris 1948.

Testo ormai classico:

SCHEEBEN M.J.: *I misteri del Cristianesimo* - Brescia 1960.

Studi di carattere generale:

JOURNET CH.: *L'Eglise du Verbe incarné* - Paris 1951.

JOURNET CH.: *Teologia della Chiesa* - Roma '62.

MERSCH E.: *La théologie du corps mystique*, 2 volumi - Bruges 1955.

SCHMAUS M.: *Dogmatica cattolica*, III/1, La Chiesa - Torino-Roma 1963.

SIRI G.: *La Chiesa* - Roma 1965.

TROMP S.: *Corpus Christi quod est Ecclesia*, 3 volumi - Roma 1960.

GUANO E.: *La Chiesa continuazione di Cristo* - Roma 1965.

e pertanto degni di una particolare attenzione. E' evidente che il discorso particolare su questi temi non potrà dimenticare la visione d'insieme e perciò anche il contenuto degli altri capitoli dovrà essere ricordato, ma il fine immediato dei nostri incontri resterà l'approfondimento di questi tre capitoli.

Ad integrazione delle lezioni avremo poi una serie di riflessioni, durante le meditazioni serali, sul V cap.: «Universale vocazione alla santità nella Chiesa».

I frutti che potremo trarre dallo studio condotto in comune sotto la guida di sperimentati maestri saranno tanto più abbondanti quanto più cercheremo di prepararci sia dal punto di vista culturale che spirituale ricordando come questi due ambiti, sempre correlativi per un cristiano, lo siano in modo tutto particolare quando oggetto dello studio è la Chiesa nella quale e per mezzo della quale continua e si compie l'opera della salvezza operata dal Cristo crocefisso e risorto.

a. z.



Emilio Guano

La Chiesa continuazione di Cristo

Editrice Studium, Roma

La Editrice Studium ha ritenuto utile dare nuovamente alle stampe il libro di mons. Guano, che già da molti anni era esaurito.

Il testo, come molti nostri lettori sapranno, appare come il frutto di una serie di lezioni tenute a studenti universitari e nel momento in cui uscì raccolse il lusinghiero successo della critica.

Oggi, pur nello sviluppo della riflessione che la Chiesa stessa è andata facendo sull'argomento, resta sempre

un notevole contributo alla riflessione sulla Chiesa a cui il Concilio ci ha invitato.

L'opera, di 266 pagine, è in vendita al prezzo di L. 1.200.

Per i fucini e gli assistenti è a disposizione eccezionalmente a L. 850, comprese le spese postali.

La si può chiedere alla FUCI centrale, via della Conciliazione 4-d - Roma, con versamento del relativo importo sul c.c.p. 1/11870.

RICERCA